

della politica economica volta per volta da parte dei gruppi politici arrivati al potere, potrebbe essere messo in discussione. Queste osservazioni non vogliono affatto sminuire il pregio del lavoro, che è, come si disse, davvero interessante ed utile non al solo allievo là dove illumina il passaggio da un liberismo politico ed economico mondiale, insidiato da deviazioni protezionistiche e dal prevalere degli interessi particolaristici dei più forti, ma nel complesso ancora resistente, al nazionalismo economico ed all'economia controllata. Secondo l'A. l'atteggiamento liberale degli Stati avanti il 1914 era in parte giustificato da un ambiente economico fluido e progressista: c'era, però, tra gli altri problemi da risolvere quello dell'aumentata popolazione, al di sotto della saturazione, ma che andava tuttavia suscitando degli squilibri demografici ed economici; e questi squilibri, anche se non fosse intervenuto il fattore guerra, fattore di accelerazione delle trasformazioni politico-economiche, non sarebbero stati curabili con il solo metodo del « lasciar fare », ma avrebbero imposto nuovi sistemi di organizzazione politica ed economica. La guerra 1914-1918 costituisce il primo urto tra gli interessi individuali e l'autorità statale nel suo sforzo di inquadramento delle attività economiche singole. Il liberalismo non resta più che di nome: e se nell'immediato dopoguerra, dato che l'economia controllata presentava più svantaggi che vantaggi per il suo carattere d'improvvisazione, si ritornò al liberismo, ciò avvenne per un breve intervallo. Tanto più che le ricostruzioni di quanto la guerra aveva distrutto venivano attuate non con il risparmio risultante dalla riduzione dei consumi ma con l'aumento delle spese pubbliche; l'inflazione industriale aveva assunto proporzioni ingenti; le masse erano niente disposte a sopportare nuove riduzioni del tenore di vita, cioè nuovi elementi concorrevano a rendere assai difficile l'affidare la ricostituzione dell'equilibrio economico internazionale al lento ristabilirsi di situazioni normali nei diversi settori della vita economica, con gli inevitabili sacrifici connessi. Si passa così dalla solidarietà internazionale alla solidarietà nazionale, in quanto ogni stato tenta di curare da sé i propri mali: da questo isolamento degli stati, con notevole spreco di energie produttive, ne doveva derivare un sensibile peggioramento del livello di vita rispetto all'anteguerra; se ciò non avvenne che limitatamente, lo si deve ai progressi tecnici che in parte compensarono la deficiente formazione di risparmio e permisero ugualmente un aumento di produttività. La fase che ha inizio col 1919, caratterizzata dall'autonomia economica dei singoli stati a prezzo di una restrizione dell'autonomia economica del singolo nell'interno dello stato, non presenta ancor oggi un aspetto definitivo: siamo ancora in piena fase di transizione e non sono per ora da attendersi miglioramenti nel livello di vita. Riportiamo, da ultimo, l'opinione dell'A. su due questioni d'attualità. Cir-

ca il destino dell'oro l'A. si dichiara convinto che esso conserverà la sua funzione di moneta universale; nessun significato ha la moneta-lavoro, in quanto pure la lira-oro, ad esempio, è l'equivalente della quantità di lavoro richiesto per ottenere in un dato momento un dato peso di oro o per ottenere quelle merci da esportare contro lo stesso peso in oro. Circa l'autarchia l'A. ritiene che, sul puro terreno economico, se viene decisa per modificare a proprio favore la ragione di scambio internazionale offre vantaggi soltanto passeggeri, se rivolta a tutelare la propria moneta rappresenta un metodo costoso. Si giustifica, invece, come politica economica di preparazione allo stato di guerra e si tramuta allora, attraverso i rigidi controlli sull'attività dei produttori, in una socializzazione indiretta degli strumenti di produzione (indiretta, perchè permane, ai fini della minimizzazione del costo autarchico, l'iniziativa privata). L'A. crede che dall'attuale guerra possano alternativamente risultare situazioni opposte: o un mondo economicamente unificato o più gruppi continentali chiusi (aperti solo per le merci di monopolio naturale non surrogabili).

Milano, R. Università.

F. FEROLDI

T. GIUGIA, *Il valore della moneta e le « equazioni fondamentali » del Keynes*, un vol. di pagg. 66, Roma, S. A. Editrice Dante Alighieri, 1940.

Non può dirsi che questo volumetto del Giugia contenga un vero esame delle equazioni fondamentali del Keynes.

Si tratta invece quasi soltanto di una diligente esposizione del problema del valore della moneta, che nella considerazione dinamica del Keynes mostra « il processo causale, attraverso il quale il livello dei prezzi si determina ».

Il lavoro del Giugia, quindi, troppo breve rispetto all'importanza dell'argomento, o, con più precisione, non troppo in armonia nel contrasto fra parte espositiva e parte critica, non è fatto per soddisfare facilmente il lettore.

Dopo i richiami del concetto di potere di acquisto della moneta, degli indici del consumo e dei guadagni, delle equazioni di scambio « quantitativiste »; dopo l'esposizione dello svolgimento matematico delle due equazioni fondamentali Keynesiane e l'accenno alle affinità fra l'impostazione del pensiero del Keynes e quella che ha condotto il Wicksell alla teoria del « tasso naturale », l'opera del Giugia manca proprio nella parte più attesa.

Perchè infatti, con gli affrettatissimi cenni critici portati dal Giugia nelle ultime pagine del libro, si esaurisce gran parte dell'interesse che fin lì ha guidato il lettore, al quale non resta che attendere di conoscere più comple-

tamente e più sistematicamente il pensiero di questo autore, che può sicuramente portare un suo più profondo contributo alle questioni sfiorate con il libro presente.

*Cava de' Tirreni.*

D. MILELLA

G. U. PAPI, *Equilibrio fra attività economica e finanziaria*, un vol. di pagg. 180, Milano, Giuffrè, 1942.

Se è vero che la decisione di riunire in volume scritti apparsi in epoche e condizioni diverse implica sempre — come è detto nella prefazione di questo volume — la vittoria su un largo senso di perplessità che più o meno a lungo domina l'autore, non è men vero che il superamento di una certa esitazione s'impone pure al lettore che si accinge ad aprire una raccolta di saggi. Nel caso presente però il timore di trovarsi di fronte studi senza connessione si rivela subito ingiustificato, chè già i titoli dei sei scritti qui riuniti annunziano organicità di trattazione e armonia di risultati.

Il vincolo organico che li collega tutti consiste in una duplice dimostrazione: a) che l'attività finanziaria statale ha carattere economico in quanto diretta ad impiegare razionalmente mezzi scarsi in vista del conseguimento di fini collettivi; b) che essa incontra i suoi limiti nell'esigenza del rispetto di un ordinato sviluppo economico del paese, limiti individuati nella posizione di equilibrio fra essa attività finanziaria e struttura del sistema economico. Questi due principi, che a prima vista sembrano contenere solo una nuova formulazione di concetti già noti, imprimono in realtà una direttiva feconda allo studio della finanza statale. Innanzi tutto questa viene definitivamente liberata dalla premessa edonistica, che il travaglio critico della scienza economica negli ultimi anni ha dimostrato essere inutile e dannoso residuo di erronee concezioni filosofiche, che per lungo tempo ispirarono la ricerca economica. Inoltre è vigorosamente affermata la necessità, a scopo conoscitivo, di superare del tutto il frammentarismo che ancora persiste in non poche ricerche finanziarie, — preoccupate di indagare gli effetti di questa o di quella imposta, di questo o di quel provvedimento o ordinamento finanziario, ecc., — e di adottare una visione unitaria che abbracci « tutte le ripercussioni del prelevamento e delle spese sulle fonti medesime alle quali attingono i tributi ». Si palesa così l'opportunità di allargare l'orizzonte dell'indagine finanziaria, sì che essa non si limiti alle conseguenze del prelevamento di una quota del reddito dei contribuenti, ma si estenda a quelle della spendita del gettito dei tributi ed anche a quelle dell'impiego dei redditi dei destinatari del potere di acquisto speso dallo stato.

L'accurata e rigorosa enunciazione dei canoni metodologici fondamentali, qui brevemente riassunti, è seguita dall'analisi di alcuni ar-

gomenti particolari rispetto ai quali essi trovano applicazione.

Così, riguardo all'attività finanziaria nelle fluttuazioni cicliche, l'A. in base al penetrante esame del grado di prontezza e di intensità di reazione dei gettiti nelle fasi di ascesa e di depressione (prontezza e intensità che non si connettono solo al metodo di accertamento del reddito, bensì a vari fattori e soprattutto al comportamento del reddito colpito) perviene alla indicazione della politica fiscale che sia, nell'una e nell'altra fase, confacente ai bisogni del sistema economico.

La medesima preoccupazione sistematica trova ampio campo di manifestarsi nel denso ed acuto lavoro sulle conseguenze di prestiti statali sul mercato dei capitali, nel quale, l'A., confutando opinioni per lungo tempo prevalse fra gli studiosi, fa vedere che le emissioni, con interesse uguale o anche più alto di quello corrente, cagionano piuttosto spostamenti di capitale che modificazioni nella quantità complessivamente impiegata. L'esame delle conseguenze favorevoli o sfavorevoli sull'efficienza del sistema economico fornisce pure il criterio per decidere della scelta fra prestiti palesi e larvati e per valutare l'opportunità dei prestiti esteri; nonchè per indicare i limiti del finanziamento della politica di opere pubbliche in relazione alle fasi del ciclo ed in relazione ai vari metodi di finanziamento.

La disamina degli effetti delle opere pubbliche, nella quale riaffiorano i risultati di importanti contributi recati dall'A. alla critica di talune recenti vedute teoriche sulla disoccupazione è particolarmente interessante anche perchè presenta in forma concreta il vecchio problema delle limitazioni della scienza; con grande senso di equilibrio l'A. spiega in che senso debba intendersi l'espressione: il bilancio d'una politica di opere pubbliche non può impostarsi su termini esclusivamente economici.

Chiude la raccolta il testo della comunicazione sulla finanza di guerra svolta alla R. Accademia d'Italia, contenente una critica sobria quanto efficace all'inflazione quale deliberato strumento di finanziamento bellico.

Rigore di indagine e originalità di vedute fanno di questi « saggi di teoria » un apporto degno della tradizione di cui godono gli studi finanziari in Italia.

*Milano, Università catt. s. Cuore.*

F. VITO

G. PAVLOVSKY, *Les répercussions de la guerre sur la situation de l'agriculture dans les pays non-belligérants en 1939-40 et 1940-41*, un op. di pagg. 58, Roma, Istituto Internazionale d'Agricoltura, 1941.

Si comincia già dagli studiosi a scrivere le prime pagine della storia economica del presente conflitto. Lo studio del P. è volto ad illustrare le ripercussioni della guerra sulla agricoltura dei paesi non belligeranti fino al